

[Titolo](#) || Copione a fumetti per due nel sacco
[Autore](#) || Franco Cordelli
[Pubblicato](#) || «Paese Sera», 12 febbraio 1974
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Al Club Remondi e Caporossi

Copione a fumetti per due nel sacco

Panegirico ironico dello strumento – Immagine classica del rapporto fra servo e padrone – Spettacolo proprio da vedere (e non trovava spettatori)

di *Franco Cordelli*

SACCO di Remondi e Caporossi, in scena da qualche giorno al Teatro Club: ecco uno spettacolo davvero notevole, uno spettacolo proprio da vedere. In questo Sacco c'è qualcosa di molto impressionante. Prima di tutto che a farlo siano in due, due sole persone, due uomini, uno piuttosto giovane, Caporossi, (un quasi-architetto), uno un poco meno giovane, Remondi (già collaboratore di Carlo Quartucci). Poi che queste due persone siano in grado di elaborare una «cosa» così, abbastanza complessa, e nello stesso tempo siano tanto refrattari a «pubblicizzarla», accontentandosi di pochi, casualissimi spettatori (non a caso lo spettacolo fu già rappresentato a Roma nel maggio scorso e nessuno se ne accorse; non a caso se ne fa eravamo andati per assistere ad uno spettacolo che si era deciso di non rappresentare per mancanza di pubblico).

Infine che *Sacco* abbia deciso di presentarsi in abiti tanto dimessi, «poveri», e nello stesso tempo con una ricchezza di scrittura scenica quale raramente è dato incontrare: ne fa fede uno straordinario copione, Il primo copione a fumetti, la prima scrittura scenica di teatro interamente visivo realizzata né in modo del tutto immediato (come in genere lavorano i registi del teatro immagine, la sulla scena) né con la mediazione della scrittura, la scrittura nel senso della parola: un libro che indubbiamente meriterebbe pubblicazione, a prescindere dai risultati dello spettacolo, dal fatto di averlo visto (una pubblicazione, magari, a puntate su *Linus*): e giriamo volentieri l'idea al direttore Creste del Buono: è probabile che gli piacerà molto).

Sacco, in ogni caso, è la apoteosi, quasi l'ironico panegirico dello strumento, del puro strumento, umano o disumano che sia: occorrerebbe descrivere lo spettacolo in base alla successione degli strumenti in scena: questi oggetti repugnanti e fascinosi che sono il collante dei rapporti tra le persone, che rovesciano in qualcosa di diverso l'onanismo iniziale dello spettacolo.

Remondi è invisibile per cinquanta minuti su sessanta, chiuso nel suo sacco. Caporossi è di fronte a lui, così immerso nella sua programmazione della tortura da presentarsi in scena con un enorme cerotto sulla bocca: immobile, calcolatore, astrale. E Caporossi comincia a maneggiare i suoi bastoni, i suoi registratori, le forbici giganti, le tenaglie, gli argani, le mazze, le siringhe, le fionde, gli archi, il coltello. Ogni cosa a danno di Remondi, un danno che alla fine neppure viene più recepito come tale. Remondi è in balia del suo avversario, una pura vittima, tanto quanto l'altro è un puro carnefice: e il loro rapporto si pietrifica in questa immagine classica, il servo e il padrone.

La cellula onanistica subisce come un incessante sdoppiamento, tende a dilatarsi e subito dopo a restringersi, di nuovo a chiudersi in se stessa: nel frattempo, però, ha mostrato con indubbia efficacia (la scrittura scenica di cui si diceva, la sua precisione, il suo puntiglio nel descrivere il tracciato di ciò che è più dispoticamente labile, labile in assoluto: il gesto, il divenire quotidiano), cioè, si capisce, con crudele efficacia (il punto ideologico di par-tenza di Sacco è all'incrocio tra Beckett e Artaud) quanto la proliferazione dello strumento abbia finito per decondizionare storicamente, se così si può dire, quel rapporto: immergerlo nella più fitta tenebra (la più eccelsa luce nella quale non a caso lo spettacolo si svolge) di una dialettica ormai immobile, ridotta ad uno stato auto contemplativo, chiusa nella propria traiettoria circolare, claustrale.

1974

teatro

Al Club Remondi e Capogrossi

Copione a fumetti per due nel sacco

Panegirico ironico dello strumento - Immagine classica del rapporto fra servo e padrone - Spettacolo proprio da vedere (e non trovava spettatori)

SACCO di Remondi e Capogrossi, in scena da qualche giorno al Teatro Club: ecco uno spettacolo davvero notevole, uno spettacolo proprio da vedere. In questo *Sacco* c'è qualcosa di molto impressionante. Prima di tutto che a farlo siano in due, due sole persone, due uomini, uno piuttosto giovane, Capogrossi, (un quasi-architetto), uno un poco meno giovane, Remondi (già collaboratore di Carlo Quartucci). Poi che queste due persone siano in grado di elaborare una «cosa» così, abbastanza complessa, e nello stesso tempo siano tanto refrattari a «pubblicizzarla», accontentandosi di pochi, casualissimi spettatori (non a caso lo spettacolo fu già rappresentato a Roma nel maggio scorso e nessuno se ne accorse; non a caso sere fa eravamo andati per assistere ad uno spettacolo che si era deciso di non rappresentare per mancanza di pubblico).

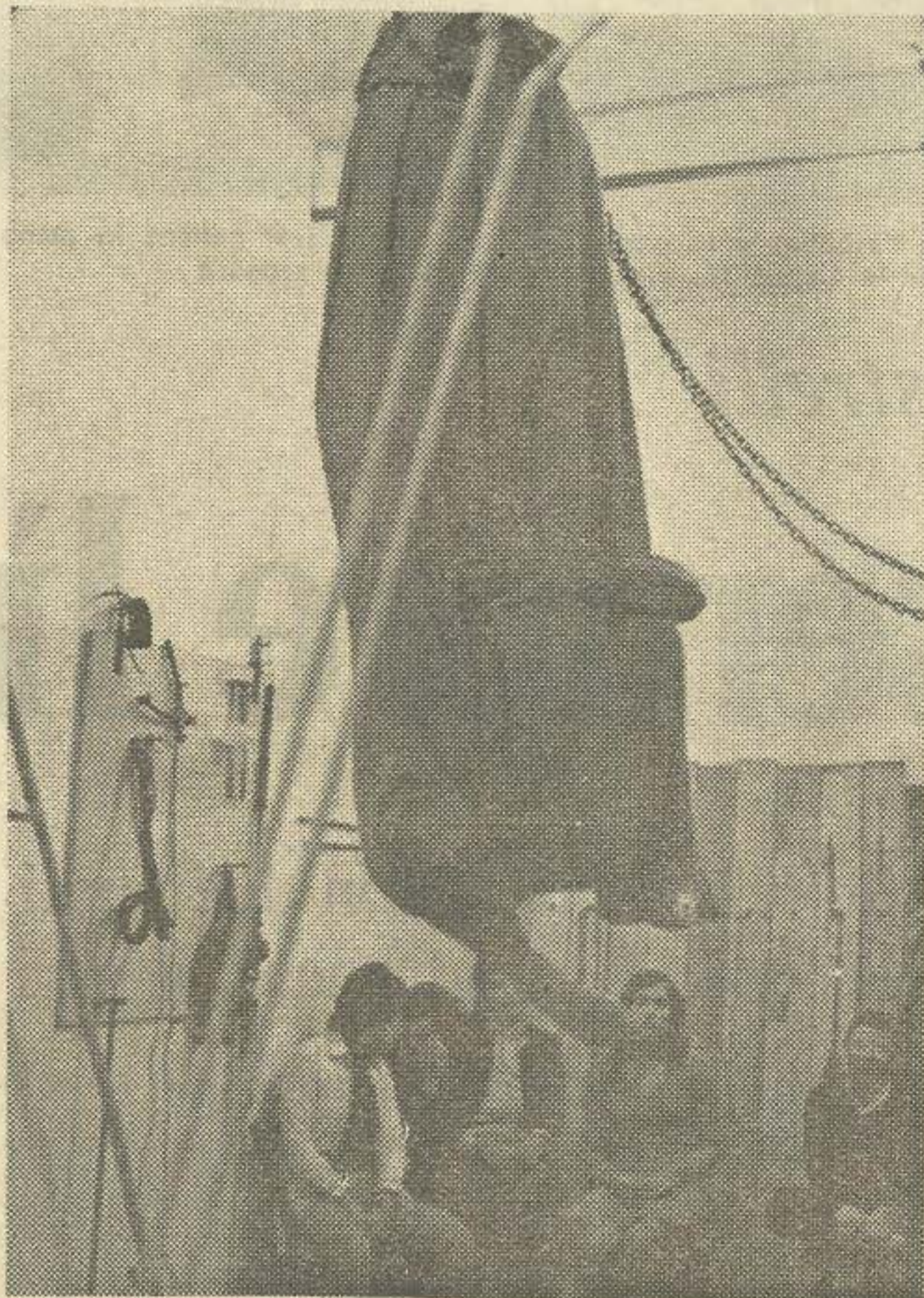
Infine che *Sacco* abbia deciso di presentarsi in abiti tanto dimessi, «poveri», e nello stesso tempo con una ricchezza di scrittura scenica quale raramente è dato incontrare: ne fa fede uno straordinario copione, il primo copione a fumetti, la prima scrittura scenica di teatro interamente visivo realizzata in modo del tutto immediato (come in genere lavorano i registi del teatro-immagine, là sulla scena) né con la mediazione della scrittura, la scrittura nel senso della parola: un libro che indubbiamente meriterebbe pubblicazione, a prescindere dai risultati dello spettacolo, dal fatto di averlo visto (una pubblicazione, magari, a puntate su *Linus*): e giriamo volentieri l'idea al direttore Oreste del Buono: è probabile che gli piacerà molto).

Sacco, in ogni caso, è la apoteosi, quasi l'ironico panegirico dello strumento, del puro strumento, umano o disumano che sia: occorrerebbe descrivere lo spettacolo in base alla successione degli

strumenti in scena: questi oggetti repugnanti e fascinosi che sono il collante dei rapporti tra le persone, che rovesciano in qualcosa di diverso l'onanismo iniziale dello spettacolo.

Remondi è invisibile per cinquanta minuti su sessanta, chiuso nel suo sacco. Capogrossi è di fronte a lui, così immerso nella sua programmazione della tortura da presentarsi in scena con un enorme cerotto sulla bocca: immobile, calcolatore, astrale. E Capogrossi comincia a maneggiare i suoi bastoni, i suoi registratori, le forbici giganti, le tenaglie, gli argani, le mazze, le siringhe, le fionde, gli archi, il coltello: ogni cosa a danno di Remondi, un danno che alla fine neppure viene più recepito come tale. Remondi è in balia del suo avversario, una pura vittima, tanto quanto l'altro è un puro carnefice: e il loro rapporto si pietrifica in questa immagine classica, il servo e il padrone.

La cellula onanistica subisce come un incessante sdoppiamento, tende a dilatarsi e subito dopo a restringersi, di nuovo a chiudersi in se stessa: nel frattempo, però, ha mostrato con indubbia efficacia (la scrittura scenica di cui si diceva, la sua precisione, il suo puntiglio nel descrivere il tracciato di ciò che è più dispoticamente labile, labile in assoluto: il gesto, il divenire quotidiano), cioè, si capisce, con crudele efficacia (il punto ideologico di partenza di *Sacco* è all'incrocio tra Beckett e Artaud) quanto la proliferazione dello strumento abbia finito per decondizionare storicamente, se così si può dire, quel rapporto: immergerlo nella più fitta tenebra (la più eccelsa luce nella quale non a caso lo spettacolo si svolge) di una dialettica ormai immobile, ridotta ad uno stato autocontemplativo, chiusa nella propria traiettoria circolare, claustrale.



Una scena del lavoro al « Club Sacco »

Fr. C.